

Il voto a Madrid

Spagna-Italia
le divergenze
paralleleLUIGI LA SPINA
MADRID

Proprio mentre l'Europa e la sua moneta affrontano la crisi più grave della loro storia, i Paesi della sponda mediterranea, i primi imputati al tribunale dei mercati finanziari, cambiano i loro governi.

Dopo la Grecia, in Italia, Mario Monti si appresta a ottenere la fiducia del Parlamento.

In Spagna, domenica sera, il candidato del centrodestra iberico, Mariano Rajoy, dovrebbe vincere le elezioni con un successo trionfale: tutti i sondaggi, infatti, assegnano al partito popolare addirittura la maggioranza assoluta dei seggi alla Camera e prevedono, per il partito socialista, la peggior sconfitta della sua storia.

Il confronto tra Italia e Spagna, naturale in questo momento di comune difficoltà, è particolarmente interessante perché analogie e differenze tra la situazione dei due Paesi mettono in evidenza il dubbio profondo e inquietante che li unisce, ma anche le diverse ricette a cui Italia e Spagna pensano per esercizzarlo. L'angosciosa domanda è identica: la campana dei mercati finanziari ha annunciato la fine di un ciclo, quello della cosiddetta «società del benessere», fondata sull'illusione di una crescita illimitata dei consumi, accoppiata a un «Welfare State» capace di garantire una estesa protezione sociale a tutti i cittadini?

La risposta di Italia e Spagna a questo interrogativo sembra molto differente, anche perché deriva da una differente condizione economica dei due Paesi e da un differente sistema politico. A questo proposito, bisognerebbe dissipare il grande equivoco che si va diffondendo nell'opinione pubblica europea, quello che nasce da una troppo superficiale assimilazione della fisionomia delle due nazioni.

I problemi della Spagna derivano da quella «bolla immobiliare» che ha consentito la straordinaria crescita economica del l'ultimo decennio, ma la cui rottura ha provocato un tasso di disoccupazione che supera il 21 per cento e ha spinto le banche sul orlo del dissesto. E' vero che anche per l'Italia la necessità più urgente è quella di un ritorno alla crescita, perché analoghi sono i decimali inferiori all'uno per cento del Pil. Ma sulle spalle dei nostri cugini iberici grava un debito pubblico che non arriva al 70 per cento del prodotto nazionale, men-

tre quello dell'Italia è poco meno del doppio. Sul piano delle riforme, poi, la Spagna ha già avviato, nell'ultimo periodo dello sfortunato esito della esperienza politica di Zapatero, una serie di modifiche, sia del mercato del lavoro, consentendo una sua maggiore flessibilità, sia del regime pensionistico, con un congelamento dei trattamenti.

E' sul piano politico, però, che il paragone tra i due Paesi rivela diversità ancora più marcate. In Italia, la crisi economico-finanziaria decreta il fallimento di una «seconda Repubblica» fondata su un'alternanza tra schieramenti caratterizzata da una eccezionale esasperazione polemica e da una assoluta impermeabilità dei rispettivi elettorati. Tanto che solo «un governo di tecnici», fuori dalle appartenenze partitiche, può affrontare l'emergenza di un momento così difficile. In Spagna, la scontata vittoria del centrodestra di Rajoy consentirà a un professionista della macchina politica, digiuno di competenze economiche e privo di qualità carismatiche, di pilotare il suo Paese verso quella sponda di salvezza di cui ancora non si vede, per la verità, il profilo sufficientemente chiaro.

La campagna elettorale che, stasera, qui si chiude con due comizi di Rajoy e del candidato socialista, Alfredo Pérez Rubalcaba, a Madrid, ha manifestato, per noi osservatori di italici costumi, caratteristiche davvero sorprendenti. Nell'unico «faccia a faccia» in tv, a parte il confronto polemico, duro, ma solo sul merito delle rispettive proposte per uscire dalla crisi, senza insulti personali, né allusioni a misteriosi complotti, Rubalcaba ha, di fatto, riconosciuto l'avversario come il futuro capo del governo. Dal canto suo, Rajoy, ha sfoderato il sorriso del magnanimo vincitore, tutt'altro che disposto a «non fare prigionieri».

Sono le più accurate analisi dei probabili flussi elettorali, tra l'altro, a segnare differenze profonde tra un regime di «alternanza matura», come quello del sistema politico spagnolo e la nostra «alternanza rigida», aggressiva e impermeabile. La maggior parte dei voti uscenti dal Psoe, rispetto alle ultime elezioni, non avranno timori, ora, nel «saltare il fosso» e votare direttamente per il Pp. Così come l'appello al voto utile, ripetuto in questi giorni ossessivamente dai leader del partito socialista, sembra non abbia convinto coloro che si apprestano tranquillamente a ingrossare le esili rappresentanze dei partiti minori. Perché il cosiddetto «cambio», il previsto grande successo dei popolari, non spaventa più di tanto, anche nell'opinione pubblica di centrosinistra. Si ritiene, infatti, che tale risultato sia del tutto inevitabile, in un momento in cui la crisi economica e sociale è destinata a punire chi ha governato negli ultimi anni. Ma un simile esito non viene considerato né catastrofico, né foriero di grandissimi cambiamenti. Il vero problema è un altro: anche qui, è generale l'impressione che la terapia, chiunque governi l'Europa d'oggi, non dia troppo affidamento sulla guarigione del malato.